

# Chi vuole sminuire l'aggressione a Segni

FRANCESCO MERLO

**T**ORNO a scrivere dell'aggressione squadrista subita da Mario Segni il Primo maggio in piazza san Giovanni a Roma perché ieri il quotidiano *Liberazione*, in un articolo del suo direttore Piero Sansonetti, ha ridotto la violenza dei giovani comunisti contro Segni a «un semplice alterco verbale», del tipo «lei non sa chi sono io», e mi ha accusato di avere mentito. Ma lo squadristo contro i referendari, che stavano lì a raccogliere firme, è attestato dai vigili urbani e dalla Digos oltre che da Mario Segni stesso e dagli altri aggrediti, ed era stato già raccontato dai telegiornali del Primo maggio e dai colleghi delle agenzie di stampa.

I giovani di Rifondazione hanno dapprima insultato i referendari, soprattutto Segni, apostrofato, tra l'altro, con gli epiteti: «democristiano», «figlio di golpista», «qualunquista»... Questi ragazzi, racconta Segni, «erano spinti e motivati da un capo esagitato che non era poi tanto giovane, non aveva come gli altri l'a-

ria da no global; era, diciamo così, un incivile, anzi il più incivile, ma vestito da civile». Era lui a gridare agli altri: «voi non sapete chi è questo qui», «non possiamo permettergli di stare in mezzo ai lavoratori». E infatti gli hanno intimato di togliersi dai piedi: «questa è la nostra piazza, vattene».

In un crescendo di aggressività, gli scalmanati hanno spintonato i referendari, hanno alzato le mani, hanno rovesciato i tavoli e, tra bottiglie di acqua minerale che volavano, manate, calci, spallate, impropri e urla, hanno rubato gli elenchi con le firme che erano state raccolte. La loro rabbia era indirizzata soprattutto contro Segni che è stato protetto e difeso dai giovani che con lui raccoglievano le firme e che, attorno a lui, hanno formato un 'muro' di distanziamento. Come avevo scritto nel mio articolo «nessuno alla fine si è fatto male». E Mario Segni non è stato fisicamente offeso: non certo per mancanza di volontà degli aggressori, ma grazie allo scudo

dei suoi giovani.

Continua Segni: «Cominciata verso le 14 con un primo assalto, l'aggressione si è prolungata, con altri assalti improvvisi, sino a circa le 19, quando io ero già andato via e, dopo l'ennesimo e più violento raid, finalmente è arrivata la Digos e ha circondato i tavoli». Inutilmente era già intervenuto un vigile urbano che «comprensibilmente spaventato non sapeva come affrontarli».

Questo è l'episodio, al quale hanno assistito, come a uno spettacolo, altri militanti di Rifondazione che intanto improvvisavano cartelli contro il referendum.

Ecco: si tratta di un assalto, che è stato condannato dallo stesso Fausto Bertinotti, e che può essere certo analizzato, interpretato, distinto con in mano il dizionario della lingua italiana, dove le parole possibili sono tante: violenza, raid, botte, picchiare, spintonare, rovesciare i tavoli, usare le mani e i piedi... Si può persino minimizzare e non conce-

dere all'episodio il diritto di cronaca, ma non si può negare che c'è stata un'aggressione fascista. Cosa ha a vedere questa violenza di picchiatori con i comunisti di Rifondazione?

Il direttore di *Liberazione* Piero Sansonetti, che ho sempre considerato un uomo di parole e di idee, ora vicine e ora lontane dalle mie, e mai un facinoroso, può se vuole accapigliarsi con me sui verbi, sugli aggettivi, sui paragoni, sulle metafore. E può non piacergli il confronto - «l'aria di famiglia» - tra questa aggressione a un mite professore e le violenze, che ebbero ben peggiori esiti, contro Gentile o contro Gobetti... Ma con me deve esser d'accordo sulla intollerabilità dell'episodio squadrista.

La negazione dell'aggressione, spacciata per vivacità giovanile, per alterco verbale o per sgarbato scambio di opinioni; la menzogna che, nascondendola, legittima la violenza, è ulteriore violenza. Lo è contro la realtà prima ancora che contro di me.

